

Paolo Baldacci

A proposito della “Allocution à l’occasion de l’exposition Chirico” del 3 novembre 1918

L’Archivio dell’Arte Metafisica svolge da tempo, sotto la guida e il coordinamento di Gerd Roos, la raccolta, la verifica e il raffronto incrociato di tutti i documenti che riguardano direttamente e indirettamente Giorgio de Chirico, divisi per segmenti cronologici rilevanti: il periodo iniziale fino al trasferimento a Parigi (luglio 1911), il primo periodo francese 1911-1915, il periodo ferrarese 1915-1918, il periodo classico romantico 1919-1924, il secondo periodo parigino, e così via. Questo lavoro sta portando a risultati di eccezionale rilievo, che vanno di pari passo con la redazione di un vero Catalogo Ragionato Generale con precise schede storiche.

Purtroppo, i mezzi economici limitati di cui l’Archivio dispone non consentono di pubblicare i risultati delle ricerche con la tempestività che sarebbe auspicabile. Ricorrendo ai nostri files documentari siamo tuttavia in grado di correggere sviste ed errori passati – nostri o di altri –, di ricostruire con una certa precisione eventi espositivi di cui si ignorava quasi tutto, di recuperare storie di quadri sfuggiti alla catalogazione (come nel caso del dipinto del museo di Indianapolis recentemente esaminato in un contributo di Annette Schlagenhauff sul numero di giugno 2015 del “Burlington Magazine”), e di aggiungere moltissime tessere di ogni tipo al puzzle Giorgio de Chirico, illuminando periodi finora molto mal conosciuti, come la seconda metà degli anni Trenta, gli anni Quaranta, ecc.

Attraverso questa griglia di informazioni sempre più stretta vengono fatti passare tutti i dati che man mano possono servire per la ricostruzione storica, e questo ci consente di dare un’informazione sempre più precisa e di correggere errori fatti in passato.

Uno di questi errori mi coinvolge personalmente e riguarda, da un lato, la paternità della “Allocution à l’occasion de l’exposition Chirico” pronunciata da Paul Guillaume al Theatre du Vieux-Colombier il 3 novembre del 1918, dall’altro la data di un’interessante lettera di Savinio a Paul Guillaume.

Il testo del discorso di Paul Guillaume, di quattro pagine dattiloscritte con titolo e qualche correzione a mano, si trovava e credo si trovi ancora, esposto in una bacheca insieme ad altri documenti della collezione di Paul Guillaume, nelle sale del rinnovato Musée de l’Orangerie, dedicato appunto ad accogliere i resti della collezione del famoso mercante morto nel 1934, insieme a quelli della collezione dell’architetto Jean Walter, secondo marito della spregiudicata vedova Juliette Lacaze.

Nel novembre del 2007, recatomi a Parigi per prendere visione di quel che restava – invero assai poco – dell’archivio personale di Paul Guillaume, avevo fatto delle fotografie di questo documento e alcune fotocopie di pochi altri documenti epistolari meno noti. Tra questi una lettera manoscritta di Alberto Savinio, non datata, che iniziava con queste parole: “Mon cher ami, voici votre conférence”, e continuava con oltre due pagine di istruzioni e consigli molto “futuristi” su come presentarsi al pubblico, come parlare, ecc. Sul finire, Savinio accennava a un suo articolo su “La Voce” che sarebbe stato pubblicato a febbraio.

Archiviai i documenti cartacei e tenni malauguratamente quelli fotografici nel mio computer portatile, che mi fu rubato nel 2009, mentre era in chiusura la preparazione della mostra su De Chirico, Max Ernst, Magritte e Balthus a Palazzo Strozzi.

Ad ogni modo, nella mia memoria, il discorso di Guillaume restò legato alla lettera di Savinio e non feci altre verifiche, convinto com’ero che il testo della conferenza di Guillaume, che non avevo ancora trascritto quando mi fu rubato il computer ma che ricordavo come molto “dechirichiano”, fosse stato scritto da Savinio.

Confronti e ricerche successive rivelarono che la lettera “voici votre conférence” era stata pubblicata per la prima volta, in traduzione italiana, da Antonella Montenovesi, in occasione della mostra di Savinio alla Galleria dello Scudo, sul quotidiano veronese “L’Arena” del 2 febbraio 1991, p. 9, insieme con quella che la Montenovesi riteneva fosse la conferenza che Guillaume avrebbe

dovuto pronunciare: un breve scritto bellicoso e giovanilista dell'ottobre 1918 intitolato *Nous – les loups* (Noi – i lupi). Era stata poi ripresa, sulla base della pubblicazione parziale della Montenovesi, da Paola Italia nel suo importante studio del 2004, accettando la data 1918 e l'ipotesi che fosse la lettera di accompagnamento al testo *Nous – les loups*¹.

Successivamente la lettera fu pubblicata due volte, solo parzialmente, da Giovanni Lista con date diverse: 1916 e 1918 (si veda la bibliografia nell'articolo di Gerd Roos, *Voici votre conférence - 1918 oder 1916? Zur Datierung eines Briefes von Alberto Savinio an Paul Guillaume* in "Studi OnLine", n.3, 1 gennaio-30 giugno 2015, pp. 38-44)

La seconda volta, nel 2009, Lista collegava il testo alla conferenza pronunciata da Guillaume il 3 novembre 1918 sul palcoscenico del Vieux-Colombier. Ricordo di averne parlato con lui e che eravamo ambedue convinti di dover attribuire la conferenza alla penna di Savinio, senza aver fatto caso al riferimento cronologico intrinseco, relativo all'uscita di un articolo in febbraio sulla rivista "La Voce", le cui pubblicazioni erano cessate nel dicembre del 1916.

Infine, nel numero 7-8 della rivista "Metafisica", uscito nell'agosto del 2009, Katherine Robinson in un breve contributo pubblicava l'"Allocution" come scritto originale di Paul Guillaume, senza fare alcun riferimento alla lettera "voici votre conférence", e dedicandosi soprattutto a un esame dei forti punti di contatto tra lo scritto di Guillaume e il pensiero di de Chirico di quell'epoca.

Pochi mesi dopo, erroneamente convinto del legame tra la lettera e la conferenza, a p. 58 e nella nota 13 del mio saggio *La nazionalizzazione della metafisica e la nascita delle "Piazze d'Italia"*², scrivevo che la Robinson si era sbagliata, citando a sostegno la "lettera di accompagnamento", da lei ignorata, l'opinione di Lista, e alcune differenze di calligrafia che mi pareva di riscontrare nelle poche parole manoscritte.

Lo studio di Gerd Roos, fa giustizia di tutto ciò, sia richiamando l'attenzione sulla frase da tutti trascurata, che si riferiva all'articolo *La realtà dorata*, uscito su "La Voce" alla fine di febbraio 1916, sia rintracciando tutte le prove epistolari di una conferenza sull'arte moderna scritta in quei medesimi giorni dallo stesso Savinio e che doveva essere letta o pronunciata non si sa dove da Guillaume, sia infine ricostruendo le vicende di questa conferenza, poi trasformata in un articolo che fu pubblicato su "Valori Plastici" col titolo *Arte = Idee Moderne*.

In conclusione: il dattiloscritto della "Allocution" si deve sicuramente a Paul Guillaume e anche le correzioni manoscritte sono sue, come ci ha confermato il dottor Alberto Magni, dello studio Crotti – Magni. Non aver prestato attenzione al riferimento finale di Savinio al suo articolo su "La Voce" è dipeso forse da una fretta eccessiva nel voler tirare delle conclusioni su un argomento che avevo sempre affrontato di striscio e mai come oggetto di un lavoro a sé stante. D'altronde, non ci avevano fatto caso né la Montenovesi, che per prima ha reso noto sia pure parzialmente il testo attribuendolo al 1918, né Giovanni Lista³.

Quanto all'apparenza dechirichiana o saviniana delle argomentazioni di Paul Guillaume, se così si possono chiamare, ho riletto varie volte le sue frasi e penso che meritino un approfondimento e una riflessione.

Si può dire che, salvo qualche caso, non è il lessico né la fraseologia di Savinio e neppure quella di de Chirico. Vi è una minore consequenzialità logica e più retorica ad effetto. Tuttavia il testo è preparato sulla base di appunti di de Chirico che evidentemente Guillaume conosceva: da una parte vi sono i manoscritti parigini, laddove si parla della necessità di dimenticare tutto ciò che si è appreso e di diventare ogni giorno più puri e innocenti, oppure della calma apparente dell'opera

¹ Paola Italia, *Il pellegrino appassionato. Savinio scrittore 1915-1925*, Sellerio, Palermo 2004, p. 103.

² In *De Chirico, Max Ernst, Magritte, Balthus. Uno sguardo nell'invisibile*, catalogo della mostra (Firenze Palazzo Strozzi, 26 febbraio-18 luglio 2010), a cura di Paolo Baldacci, Guido Magnaguagno e Gerd Roos, Mandragora, Firenze 2010.

³ La stessa sbadataggine non può essere imputata a Paola Italia, *Il pellegrino...*, cit., p. 103, in quanto è evidente che essa venne a conoscenza del documento non in originale ma solo per quanto parzialmente riportato dalla Montenovesi.

dipinta e della sua serenità che nasconde cose sconosciute e insospettate⁴; ma ci sono anche scritti di de Chirico che appariranno più tardi su “Valori Plastici” dove i medesimi concetti sono ribaditi con parole che Paul Guillaume sembra conoscere⁵. Si possono fare sostanzialmente due ipotesi: la prima e la più immediata è che Guillaume avesse chiesto un aiuto a de Chirico, o forse a Savinio, che era più adatto a questo scopo, ma non ne abbiamo alcuna prova, e per di più in quei giorni Savinio era in viaggio da Salonico a Ferrara; la seconda e più probabile, è che de Chirico non fosse neanche al corrente dell’iniziativa di presentare i suoi quadri sul palcoscenico di un teatro e che Paul Guillaume, uomo intelligente e molto prensile, abbia elaborato tutto da solo facendo tesoro di quanto aveva appreso attraverso le conversazioni e le numerose lettere dell’“amico lontano”.

⁴ Giovanni Lista, *Giorgio de Chirico. L’Art métaphysique*, L’Echoppe, Paris 1994, p. 80 (XIII), p. 63 (IV), p. 78 (XII). Della purezza dei sentimenti e delle gioie dell’artista si parla anche nelle lettere di de Chirico ad Apollinaire del 1914.

⁵ Giorgio De Chirico, *Il meccanismo del pensiero. Critica, polemica, autobiografia*, a cura di Maurizio Fagiolo dell’Arco, Einaudi, Torino 1985, pp. 86-87 (sulla profondità abitata). Le frasi corrispondenti di Guillaume si trovano alla fine del quarto paragrafo del suo scritto: *L’image peinte, si elle est profonde, est tranquille et claire. [...] Masi cette sérénité n’est qu’apparent: et le calme de cette surface cache des abîmes où couvent d’innombrables choses insoupçonnées.*